

Un antichissimo 'mitologema' rivive in due meravigliose leggende d'amore d'ambientazione pastorale e marinara

Origine mitica del canto popolare

Il folklore narrativo e la cultura musicale dei pastori transumanti e dei pescatori



Pastore che suona la zampogna

La genesi degli antichi canti popolari (sulla quale si è a lungo discusso e che viene generalmente considerata anonima, laddove quasi sempre di tali canti non si conosce l'autore specifico ma viene ritenuto tale, in modo generico, il popolo) cerca di trovare spiegazione e fondamento anche in chiave mitica, allorché la «gonia» delle canzoni tradizionali si collega ad un mitologema dal cui nucleo iniziale si sono sviluppate molteplici varianti. Due di tali varianti, una d'ambientazione pastorale e l'altra d'ambientazione marinara, sono state da me analizzate e poi elaborate a livello testuale per dare loro uno svolgimento arricchito e un'adeguata forma letteraria.

L'amor cantato

Tanto e tanto tempo fa, in un piccolo villaggio, viveva una ragazza di nome Lise. Era bella più del sole, ma sfortunata perché sordomuta: silenziosa come il fiocco di neve che cade in terra. Lise faceva la pasto-

rella e ogni giorno conduceva gli armenti al pascolo. Una volta, un giovane pastore che andava in Puglia passò sul tratturo che costeggiava il prato dove Lise portava le sue pecore. Al solo guardarla, se ne innamorò. Si avvicinò e le rivolse la parola. La fanciulla, però, non poteva rispondergli. «È inutile», gli disse un altro pastore. «Non può sentirti né parlarti: è sordomuta. Si chiama Lise». Allora il ragazzo la salutò con un gesto e continuò il viaggio. Da quel momento, i suoi pensieri furono sempre per Lise. Non vedeva l'ora che arrivasse la primavera per tornare da lei.

Il giovane pastore si chiamava Moli. Portava quel nome in ricordo del nonno, morto da qualche anno e che in vita tutti appellavano "molinaro" poiché usava far pascolare il proprio gregge nei pressi d'un mulino. Moli aveva una bellissima voce e suonava la zampogna. Sapeva un'infinità di canzoni insegnategli dal nonno, che a sua volta le aveva apprese dai

propri genitori... e così via, da infinite generazioni. Durante il pascolo, Moli suonava la zampogna e cantava antichi versi d'amore.

Un giorno, decise d'annotare quei versi in un quaderno. «Porterò queste pagine a Lise», ripeteva ai suoi amici pastori. «Non può ascoltare i canti dalla mia voce, ma potrà stringere al cuore questo quaderno e così, forse, saprà quanto l'amo».

Una brutta mattina, però, Moli venne sorpreso da un temporale. Cercò riparo sotto un frondoso albero, ma fu un errore fatale: un fulmine cadde sulla pianta e lo fece morire. Gli altri pastori lo seppellirono e raccolsero le sue cose, tra cui la zampogna. Trovarono anche il quaderno con i canti. Sapevano per chi erano stati scritti e lo conservarono. A primavera, finita la transumanza, risalendo il tratturo, passarono vicino al pascolo di Lise. La fanciulla non c'era, ma c'era la madre. Gli amici di Moli le affidarono il quaderno e la zampogna, quindi proseguirono. La madre di Lise, temendo che la figlia potesse soffrire per la morte di Moli, non le disse nulla e andò a gettare lo strumento e il quaderno in un profondo pozzo.

Trascorsero alcuni mesi e, un giorno, Lise si recò a prendere acqua da quel pozzo. Ne bevve un po' e, per magia, le tornò l'udito e poté ascoltare la voce di Moli che, dal fondo del pozzo, accompagnandosi con la zampogna, cantava per lei dolcissime storie d'amore. La fanciulla, poi, bevve un altro po' d'acqua

e, miracolosamente, riacquistò la parola. Allora poté cantare lei stessa le canzoni di Moli. Le imparò tutte e, finché visse, le andò cantando per ogni landa d'intorno: dal Matese fin verso l'Adriatico, dal Trigno al Fortore.

Quelle terre, in ricordo dei due pastorelli, furono chiamate Molise. Ancora oggi, le genti che le abitano conoscono antichissimi canti e suonano armoniose zampogne. Gli anziani raccontano che il Molise vivrà finché vivranno quelle canzoni e quegli strumenti.

Sepilla

Sepilla era la figlia d'un marinaio e d'una danzatrice. I genitori erano morti quando lei era ancora bambina, e venne perciò affidata ai nonni paterni che vivevano in una modesta casa vicino al mare.

Crescendo, Sepilla divenne una fanciulla di rara bellezza. Con le amiche amava giocare sulla riva del mare. Giocavano a raccogliere conchiglie. Facevano a chi ne raccoglieva di più e a chi trovava le più belle. Quella spiaggia era frequentata anche da pescatori, e lì vicino c'era un porticciolo dove Sepilla conobbe un giovane del luogo. Cominciarono a frequentarsi e fra i due nacque un tenerissimo amore.

Alcuni mesi dopo, il giovane dovette imbarcarsi su un peschereccio per alcune settimane. Prima, però, promise a Sepilla che quando sarebbe tornato l'avrebbe sposata. Durante i giorni di navigazione, il peschereccio fece

scalo in un porto e il giovane acquistò una spilla d'oro e d'argento da regalare alla sua amata. Poi l'imbarcazione riprese il largo per continuare la pesca.

Una sera, prima di addormentarsi, pensando a Sepilla, il pescatore scrisse su un foglio i versi d'una canzone: *Sepilla, Sepilla, ti dono una spilla, una spilla d'argento che ne vale cento, una spilla d'oro che vale un tesoro*. Sul foglio annotò anche la musica e un ritornello indecifrabile che faceva così: *randanderandera darandanderandera randandà*.

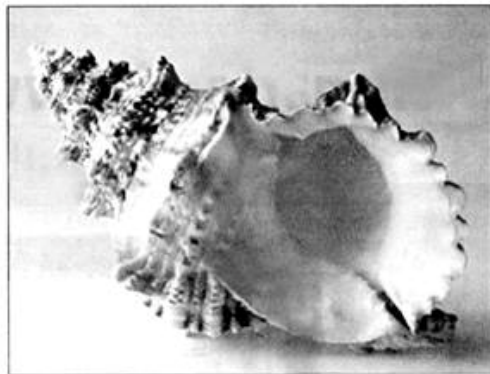
La spilla e il foglio li conservò in un astuccio, e non vedeva l'ora di tornare a casa per darli a Sepilla. Durante il viaggio di ritorno, però, in una notte di tempesta, l'astuccio gli scivolò in mare. Lui si tuffò per recuperarlo, ma il mare era grosso e le onde lo travolsero, facendolo annegare. Quando Sepilla seppe cos'era accaduto pianse per molti giorni, e non volle accettare l'idea d'aver perso per

sempre l'uomo che amava. Ogni mattina, infatti, si recava sulla spiaggia e restava per ore ad aspettarlo. Invano.

Finché una volta, mentre passeggiava sulla riva e guardava il mare in attesa del suo pescatore, Sepilla trovò una grossa conchiglia, un bellissimo nicchio di tritone, e ricordò di quando, con le sue amiche, giocava a chi trovava le conchiglie più belle. Raccolse il nicchio e l'avvicinò ad un orecchio. Per uno di quei prodigi che solo l'amore sa compiere, la fanciulla sentì la voce del suo giovane pescatore che cantava per lei: *Sepilla, Sepilla, ti dono una spilla, una spilla d'argento che ne vale cento, una spilla d'oro che vale un tesoro*. E poi udì anche il ritornello: *randanderandera darandanderandera randandà*.

Sepilla conservò quel nicchio per tutta la vita. Ogni tanto pensava al pescatore e, portando la conchiglia all'orecchio, riascoltava la sua canzone d'amore.

Mauro Gioielli



La Conchiglia di Tritone